

Emergenza: una categoria stratificata e plurale¹

Riflessioni introduttive

IRENE FALCONIERI*, ELISABETTA DALL'Ò**, GIOVANNI GUGG***

Dentro la crisi

Ragionare di emergenze e crisi è da sempre un compito complesso, una sfida ormai da lungo tempo accolta dall'antropologia che richiede oggi nuove forme di impegno epistemologico, analitico e politico rese sempre più necessarie dal rapido avvicinarsi di eventi storici dal forte impatto destabilizzante. Nel momento in cui scriviamo questa introduzione (marzo 2022), mentre in Italia è ancora vigente uno “stato di emergenza sanitaria” attivo ormai dal 2020 in seguito alla diffusione su scala planetaria del virus SARS-CoV-2, lo spettro dell'esplosione di un conflitto bellico tra nazioni dotate di armamenti nucleari sta alterando gli equilibri geopolitici internazionali amplificando spessore e profondità di quelle “sacche di crisi” comunicanti emerse con drammatica evidenza già negli anni precedenti la pandemia. Siamo immersi in una condizione emergenziale divenuta strutturale che orienta agende e pratiche politiche in numerosi ambiti della vita pubblica. Una condizione che vogliamo provare a comprendere a partire da contesti di ricerca e prospettive interpretative di lunga durata, sganciate dal sentimento di urgenza che contraddistingue le politiche pubbliche in “tempi virali”, ma comunque capaci di porsi in una prospettiva dialogica con il presente per riflettere criticamente sulla categoria di emergenza, così come sugli effetti che le narrazioni e le politiche pubbliche di tipo emergenziale possono produrre nella quotidianità di territori e persone che ne sono investite.

1 L'introduzione, così come l'organizzazione del numero monografico è frutto di un processo di elaborazione condivisa e prolungata di temi, contenuti e prospettive analitiche. Tuttavia, va attribuito a Irene Falconieri il lavoro di organizzazione del testo e dei contenuti e l'intero paragrafo introduttivo *Dentro la crisi*, che si è comunque arricchito grazie ai consigli teorici, agli stimoli interpretativi e all'attenta revisione degli altri curatori. Sono invece il risultato di un lavoro di scrittura comune il secondo paragrafo e le parti conclusive.

* irefalconieri@unime.it

** elisabetta.dallo@unito.it

*** giovanni.gugg@unina.it

Nel corso di una densa relazione tenuta a Taormina il 10 dicembre del 2021 in occasione dell'assegnazione del Premio "Giuseppe Cocchiara 2020 per l'Antropologia", descrivendo la disciplina, Matilde Callari Galli ha ricordato come l'antropologia "ricerchi l'essenza del mondo attraverso le sue periferie". Una visione simile ha orientato l'elaborazione di questo numero monografico. Riteniamo infatti che osservare le crisi globali attraverso il racconto dei loro effetti in contesti periferici e lontani dalla ribalta mediatica nazionale possa aiutare a comprendere i modi in cui modelli, pratiche e immaginari egemonici agiscono sulla vita di individui e comunità (cfr. Saitta 2013; Falconieri 2017) e al contempo auspichiamo possa stimolare un'analisi critica del presente che non si irrigidisca in posizionamenti ideologici dicotomici, anche quando scientificamente fondati.

Pensata in forma embrionale nel corso del primo lockdown, l'idea progettuale che ha dato vita a questo numero monografico si è consolidata in un clima di profonda incertezza: gli anni della pandemia, uno scenario già immaginato (cfr. Meschiari 2019; Lai 2021), forse prevedibile (Burgio 2021), e nondimeno inatteso, in cui i più funesti presagi apocalittici legati all'idea di Antropocene sembravano materializzarsi nel presente per stravolgere stili di vita e programmi dei governi. In questo contesto, un gruppo di ricercatori precari – tra cui i curatori del volume –, da tempo interessati a studiare disastri, emergenze e rischi soprattutto in area italiana, ha ripreso le redini di un confronto avviato nel decennio precedente per condividere impressioni, interpretazioni, lenti analitiche, ma anche preoccupazioni, difficoltà personali e paure rispetto a una condizione che, con diversi gradi di intensità, stava scompaginando i progetti di vita accademica e privata di tutte e tutti noi; un confronto quindi che non si sottraesse alla sfida di analizzare e mettere in dialogo il piano sociopolitico con la sfera intima e affettiva.

Pur sollecitato da accadimenti collocabili nel presente, questo numero monografico è dunque idealmente il risultato di un percorso di lunga durata la cui origine condivisa può essere fatta risalire agli anni 2014/2015. In quel periodo in Italia l'antropologia dei rischi e dei disastri e l'approccio antropologico allo studio dei cambiamenti climatici avevano già iniziato a costruirsi uno specifico ambito di intervento accademico (cfr. Ligi 2009; Benadusi, Branbilla, Riccio 2011) e tentavano di affermarsi anche all'interno di una più ampia dimensione pubblica, con cui in altri contesti nazionali si era già da tempo instaurato un dialogo (Benadusi 2017). Probabilmente non è casuale che a permettere l'incontro tra allora giovani studiosi interessati ai temi delle emergenze e dei disastri siano stati inizialmente momenti convegnistici organizzati dalla Società Italiana di Antropologia Applicata

(SIAA)², a cui sono poi seguite altre tipologie di attività seminariali organizzate anche da istituzioni universitarie estere³. Questi eventi, tradotti quasi sempre in pubblicazioni di numeri monografici in diverse riviste scientifiche nazionali (Benadusi 2017; Benadusi, Revet 2016; Saitta 2015a; Falconieri, Pitzalis 2018), sono stati preceduti e accompagnati dalla produzione di articoli, monografie e opere collettanee di studiosi italiani (Signorelli 1992; Ligi 2009; Benadusi, Brambilla, Riccio, 2011; Ciccozzi 2013; Saitta 2015b) e in altri contesti nazionali europei (Langumier 2008; Revet 2010; Revet, Langumier 2013) che hanno arricchito l'orizzonte teorico analitico degli studi antropologici fino ad allora in gran parte riconducibile all'accademia anglosassone, statunitense in particolare (Quarantelli 1987; Oliver-Smith 1999; Orlove, Wiegandt, Luckman 2008), e latino-americana (García-Acosta 2006, 2020; García-Acosta, Musset 2017). Stimolati dall'effervescente congiuntura scientifico intellettuale qui solo tratteggiata, i curatori del volume e altri ricercatori di scienze sociali, attraverso percorsi etnografici e approcci tra loro diversi ma dialoganti, hanno iniziato a riflettere sulla natura quantomeno duplice delle emergenze (cfr. Lynteris 2014; Ball 1976), fondate su un rapporto dialettico tra struttura ed evento, che contribuisce a renderle fatti sociali complessi da indagare (cfr. Pitzalis 2016; Falconieri 2017; Ciccaglione 2018; Gugg, Dall'Ò, Borriello 2019; Zizzari 2019). Ad accomunare gli approcci teorici di riferimento e i loro lavori di campo è l'accento sulla dimensione processuale e storica di disastri, crisi ed emergenze così come l'idea che la vulnerabilità di territori e persone, il loro grado di esposizione al rischio e la percezione pubblica di quest'ultimo possano essere

2 Si fa riferimento in particolare ai panel coordinati da Mara Benadusi al secondo e al terzo Convegno nazionale SIAA: *Antropologi nei disastri. Engagement e applicazione nello studio delle catastrofi* (Rimini 2014) e *Al banco dei testimoni. Crisi ambientali, disastri e giustizia sociale* (Prato 2015). Un altro importante momento di confronto è rappresentato dal V Convegno della SIAA (Catania 2017), con i due panel: *Antropologia dei disastri tra impegno pubblico e collaborazione* e *Approcci interdisciplinari ai mutamenti climatici. L'antropologia nel dibattito pubblico contemporaneo*, il primo curato da Irene Falconieri e Silvia Pitzalis e il secondo da Luca Cetara, Elisabetta Dall'Ò e Silvia Galuppi.

3 A tal proposito, per la rilevanza nel consolidamento delle relazioni intellettuali tra i curatori del volume, riteniamo significativo ricordare il workshop internazionale dal titolo *Materialities and emotions in times of disasters. An Anthropological Perspective*, organizzato da Sandrine Revet e Katiana Le Mentec a Parigi il 15 e 16 maggio 2019. Si è trattato di un ciclo di interventi dal forte imprinting etnografico in cui sono stati messi in relazione gli aspetti materiali e immateriali di eventi come disastri "naturali" e tecnologici, progetti di sviluppo che implicano spostamenti e distruzioni di territori, crisi ambientali. Ulteriori occasioni di confronto e di partecipazione dei curatori sono confluite in relazioni, presentazioni, pubblicazioni, opere collettive. Tra queste segnaliamo le più recenti: García-Acosta, Musset 2017; Switek, Abramson, Swee 2022; Casciarri, Leclerq, Staro, Van Aken 2022, in corso di stampa. Segnaliamo infine l'attivazione a partire dall'AA 2020/2021 del LabACC, Laboratorio di Antropologia dei Cambiamenti Climatici, dell'Università di Torino, di cui è titolare Elisabetta Dall'Ò.

meglio compresi se storicizzati e posti in relazione con altri ambiti della vita sociale (Bankoff 2004; Oliver-Smith 2013; Faas 2016; Cecere et al. 2018; Dall'Ò 2019).

Con l'esplosione della pandemia da SARS-CoV-2 su uno scenario globale, argomenti in genere riservati a specialisti, tecnici, rappresentanti politici e delle istituzioni, e, dall'altro versante, ad attivisti o gruppi ristretti di persone interessati da specifici fattori di rischio, hanno repentinamente occupato spazi sempre più ampi del dibattito pubblico e scientifico. Dagli scambi intrattenuti con altri ricercatori – conversazioni telefoniche private e incontri on line di piccoli gruppi – era emersa l'esigenza condivisa di mettere a sistema strumenti teorici e metodologici consolidati in anni di ricerca sul campo per riadattarli all'idea di un'emergenza globale che velocemente si stava trasformando in concrete politiche di governance. Condividevamo il bisogno comune di costruire un orizzonte di senso entro cui “addomesticare la crisi”, fornendo chiavi interpretative chiare e riconoscibili e al contempo fluide e aperte al repentino avvicinarsi degli eventi, ma avvertivamo la contemporanea necessità di prendere le distanze dal sentimento d'urgenza che giustamente caratterizzava l'azione governativa nella prima fase pandemica per riflettere sull'emergenza in corso concedendoci un respiro ampio e lento⁴.

L'occasione di una prima elaborazione formale condivisa si è presentata anche in questo caso con la pubblicazione della call for panel dell'VIII Convegno SIAA 2020 *Fare in tempo. Cosa dicono gli antropologi sulle società dell'incertezza*. Nel testo le coordinatrici (Martina Giuffrè, Selenia Marabello) e il coordinatore (Mario Turci) dell'evento sollecitavano la presentazione di proposte di panel che mettessero in relazione le declinazioni del concetto di tempo nell'Antropocene con temi di immediata attualità quali ad esempio i mutamenti climatici, l'ambiente, la salute pubblica, le crisi e i fenomeni migratori. Assieme al tempo dell'urgenza, quello dell'emergenza rappresentava uno dei temi di riflessione scelti dalla SIAA e offriva dunque un contenitore

⁴ Nel biennio 2020-2022 sono state organizzate numerose iniziative scientifiche, di taglio accademico e divulgativo, durante le quali l'emergenza sanitaria ha stimolato analisi critiche e approfondimenti su specifiche problematiche ad essa riconducibili. Limitandoci al contesto italiano e solo a titolo esemplificativo ricordiamo: la “tribuna virtuale” *Storie virali*, divenuta oggi *Storie corali*, promossa dall'Istituto Treccani; il blog *La giusta distanza. Osservatorio etnografico sulla pandemia, sull'isolamento e sul mondo che verrà*, curato dal gruppo di lavoro del *World Anthropology Day* dell'Università di Milano Bicocca; la rubrica *Covid-19. Etnografia nella Società in provetta*, ospitata nel sito dell'Associazione Nazionale Professionale di Antropologia (ANPIA). Importanti momenti di confronto sono stati inoltre il ciclo di Speakers' Corner *Listen to the pandemic* organizzato dalla SIAA e dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania; il ciclo di webinar della Società Italiana di Antropologia Culturale (SIAC) *Pandemia e accelerazione digitale. Antropologia tra prossimità e distanza*; il ciclo di seminari organizzati dalla Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM) *Lo sguardo dell'antropologia medica sulla pandemia COVID-19*.

scientifico particolarmente indicato per affrontare questioni fino ad allora confinate in un dibattito privato. È stato così proposto un panel dal titolo: *La lunga durata delle emergenze. Prospettive di ricerca, dimensioni applicative e temporalità delle crisi*, che invitava gli autori a destrutturare l'ancoraggio semantico al presente del concetto di emergenza per descrivere e analizzare le molteplici temporalità in azione nei momenti di crisi, anche con l'obiettivo di riflettere, a partire da solidi casi etnografici, sui modi in cui un approccio emergenziale alle politiche pubbliche possa condizionare le traiettorie di vita di singoli individui o interi territori in una prospettiva di lungo periodo. In linea con le analisi critiche dell'antropologa Sandrine Revet (Revet, Falconieri 2021), riteniamo che l'applicazione delle categorie di emergenza e crisi su cui si è strutturata la governance globale della pandemia da Coronavirus e che in Italia orienta in genere le narrazioni pubbliche di situazioni complesse – dai rifiuti agli effetti distruttivi dei cambiamenti climatici, dalle gestione dei fenomeni migratori alla lotta alla povertà educativa, solo per citare alcuni ambiti – presenti un alto grado di problematicità interpretativa. Sono infatti concetti che implicano l'idea di un'interruzione anomala di uno stato di normalità a cui il sistema anela a ritornare. Al contrario, concordiamo con Revet nel ritenere che eventi simili rappresentano piuttosto la normale conseguenza di un funzionamento anomalo dei sistemi sociali. Richiedono quindi la messa in dialogo di conoscenze tecnico-scientifiche con una prospettiva analitica in grado di svelare la densità storica dei fenomeni, il processo che li ha portati ad assumere una determinata forma nel presente e le relazioni che li legano alle diverse sfere della vita sociale.

Come speravamo, hanno risposto al panel – che ha visto la partecipazione in veste di *discussant* di Mara Benadusi – sia studiosi e studiosi con cui intratteniamo relazioni scientifiche di lunga durata sia giovani ricercatori che più di recente si sono affacciati allo studio di emergenze e crisi. Non tutti i partecipanti sono presenti in questo volume. Rispetto all'impostazione iniziale si è scelto infatti di compiere un ulteriore passaggio analitico rinunciando a uno dei suoi focus centrali, ovvero la riflessione diretta sul potenziale pubblico dell'antropologia in contesti di crisi, per scandagliare più a fondo le molteplici temporalità dell'emergenza e le altrettanto variegata forme di agency che possono generarsi all'interno del processo di rinegoziazione del senso del sé (cfr. Vignato 2020) e dei luoghi in seguito a una crisi (Ligi 2009)⁵. Il tempo, che dentro al susseguirsi evenemenziale di nuove emergenze ci appare scomposto, segmentato, discontinuo, per essere

5 I processi di costruzione e ripartizione del tempo rappresentano un ambito di studio consolidato in antropologia. A partire dalla decostruzione critica dell'accezione che l'Occidente moderno ha dato al concetto, il tempo è stato spogliato del carattere di universalità per essere pensato come un elemento costruito culturalmente (Remotti 1992) e differientemente concepito nei diversi contesti sociali. Lo studio del tempo, inoltre, ha spesso rappresentato un concetto cardine nella comprensione di specifiche realtà culturali (Evans-

compreso e analizzato necessita di una ricomposizione che passa inevitabilmente da un'immersione densa in quei contesti quotidianamente esposti a condizioni di rischio, precarietà e incertezza.

In un articolo di recente pubblicazione per la rivista online *Jacobin Italia*, Mike Davis definisce “presentismo patologico” quell’istanza per cui tutti i calcoli vengono fatti sulla base di ragionamenti a breve termine (Davis 2022). L’analisi divulgativa dei posizionamenti e delle strategie dei principali leaders politici coinvolti nell’attuale conflitto russo-ucraino induce l’autore a sostenere che i “potenti della terra”, incapaci ormai di pensare il futuro e costruirne “narrazioni plausibili”, si rifugiano in insostenibili passati immaginari. Un presentismo patologico che riecheggia l’idea di “schiacciamento sul presente” elaborata da Mauro Van Aken (2020) per descrivere le reazioni all’attuale “crisi dei tempi atmosferici”, che è al contempo una crisi della modernità e dei suoi modelli di sviluppo. In tale direzione, ad esempio, possono essere lette le politiche di preparazione al rischio o alla gestione dei disastri e degli effetti distruttivi dei cambiamenti climatici (Poli 2014; Revet 2020). Sono politiche che si basano sul presupposto dell’inevitabilità del disastro, un’idea che depotenzia le strategie di prevenzione di eventi potenzialmente distruttivi per l’uomo e per l’ambiente per concentrare sforzi e risorse sull’elaborazione di strumenti volti a limitarne l’impatto. L’insieme di misure e disposizioni messe in campo sul piano istituzionale (sistemi di allarme, esercitazioni, simulazioni, stoccaggio, piani di coordinamento, ecc.) prevede azioni pensate in un periodo di tempo breve (l’emergenza) e modellate su scenari che si basano in genere su catastrofi precedentemente avvenute (Revet 2020). Così agendo propongono una “visione ordinata della crisi” (Borraz, Gisquet 2019) che difficilmente corrisponde alla complessità del reale.

Questo numero monografico della rivista *Antropologia*⁶ ospita cinque articoli di taglio antropologico che affrontano emergenze tra loro diverse, per rispondere ad una domanda analitica comune: quali forme assume la relazione tra la lunga durata delle dinamiche sociali, politiche, economiche ed ecologiche che determinano crisi ed emergenze e le loro manifestazioni empiriche rappresentate e agite spesso come rotture del continuum della

Pritchard 1940; Geertz 1987) o di altri fenomeni sociali (Goody 1968; Maxwell 1971). Per una panoramica generale si veda Gell 1992 e Ligì 2011.

6 Ringraziamo sentitamente la rivista e tutta la redazione di *Antropologia* per lo spazio editoriale concesso a questi temi, già in sé prezioso, e per i consigli, i suggerimenti, gli stimoli riflessivi emersi dal confronto con i suoi membri. In particolare, siamo grati a Luca Rimoldi, che ha inizialmente accolto la nostra proposta offrendoci l’opportunità di presentarla alla rivista e a Mauro Van Aken e Paolo Grassi per la pazienza con cui hanno supportato e seguito tutte le fasi del lavoro. Vogliamo ringraziare infine i referee anonimi dei singoli articoli. I loro suggerimenti puntuali e costruttivi anche quando particolarmente critici riteniamo abbiano contribuito a migliorarne forma e contenuti degli scritti arricchendo così il volume.

struttura sociale? L'obiettivo non è proporre un'antropologia del presente in chiave anticipatoria, ma mostrare le interconnessioni e le contaminazioni tra disastri, cambiamenti climatici, "emergenze migranti" e crisi ambientali e sanitarie collocandole all'interno di una prospettiva analitica di lunga durata, capace di evidenziarne i *pattern* comuni (Heyd 2020; Dall'Ò 2021).

Per una riconfigurazione etnografica delle emergenze italiane

Dalle persone che ne subiscono regole ed effetti le emergenze sono vissute in genere come una sospensione del tempo, un periodo caratterizzato dall'"assenza di tempo" (Blanchot 2000). In questi termini, ad esempio, è stata descritta mediaticamente la fase di restrizioni alla vita sociale e lavorativa nei primi mesi di pandemia⁷. Il tempo rappresenta inoltre una variabile fondamentale nella risposta alle crisi (Kaiser 2015; Marino, Lazrus 2016; Benadusi 2019), nella struttura argomentativa della loro comunicazione pubblica e nelle dinamiche relazionali tra istituzioni e popolazioni vulnerabili (Falconieri 2018).

Come ricorda Mara Benadusi (2019), l'analisi della complessa relazione tra la sfera del rischio e la sfera della temporalità è oggetto di un dibattito che da tempo impegna antropologi e sociologi. Gli articoli contenuti nel volume analizzano dimensioni specifiche di questa relazione. Oltre al forte radicamento etnografico, ad accomunarli è il focus su temi ritenuti centrali nella definizione del concetto di Antropocene. Rifiuti nucleari, cambiamenti climatici accelerati, crisi ambientali e sanitarie, migrazioni di massa, pandemie sono elementi costitutivi della contemporaneità (Oliver-Smith, Hoffman 1999; Krüger, Bankoff, Cannon, Schipper, 2015; Saitta 2015). Il loro avvicinarsi repentino disegna le geografie di un'epoca in cui la categoria di emergenza ha assunto una centralità sia nell'orientare le politiche pubbliche sia nel definire i processi di costruzione delle soggettività umane (Douglas 1991, 1996; Giddens 1994; Luhmann 1996; Beck 2000; Revet, Langumier 2013; Boholm 2015). Si tratta di fenomeni per cui l'entità degli effetti potenzialmente distruttivi è strettamente interconnessa alla struttura dell'ordine sociale e alle forme di relazione tra gli uomini e gli ecosistemi in cui vivono. Il grado di vulnerabilità ambientale e sociale, così come il livello di esposizione a specifici rischi è determinato infatti da molteplici fattori tra loro interconnessi; dipende ad esempio dalla condizione geogra-

⁷ Significativo appare ad esempio il titolo del testo del saggista Giuseppe Lupo, *I giorni dell'emergenza. Diario di un tempo sospeso* (2020). L'idea di una messa tra parentesi della vita risulta evidente anche da una semplice ricerca sul motore Google contenente le espressioni emergenza e tempo sospeso/sospensione del tempo. L'utente potrà accedere a una varietà di contenuti multimediali che ricorrono a questa associazione per descrivere i momenti di crisi.

fica, dal sistema delle infrastrutture, dall'organizzazione socio-economica e dall'ideologia di una società (Boscoboinik 2007), dai modelli culturali che contribuiscono a definire la percezione locale dei rischi. Non sono dunque solo eventi ma risultati di processi discontinui e comunicanti, come mostra ad esempio Anthony Oliver-Smith (1999) nell'analisi del "terremoto di classe" avvenuto nel 1975 in Guatemala o di quello del 1970 in Perù, "iniziato 500 anni prima con la conquista e la colonizzazione" del Paese, o, ancora, com'è possibile scorgere nella "pulizia etnica" causata dall'uragano Katrina a New Orleans (Kroll-Smith 2018). In questi casi distruzione e miseria, si presentano come un prodotto, risultato al contempo della catastrofe e dello sviluppo diseguale di quelle realtà.

Il processo di vulnerabilizzazione dei territori (Mela, Mugnano, Olori 2017; Falconieri 2017) è ben descritto nel saggio di Claudia Della Valle ed Enrico Mariani. Nell'analizzare la relazione tra pandemia e pratiche dell'abitare in un contesto di post-disastro – la provincia di Macerata negli anni successivi al sisma che nel 2016-2017 ha duramente colpito l'Appennino centrale – gli autori mostrano come i paradigmi dell'emergenza, attivati nelle aree interne dell'Italia centrale siano diventati una dimensione costitutiva del quotidiano. L'emergenza pandemica – definita nei termini di una sindemia (Singer 1990; Horton 2020) – e le conseguenti restrizioni emanate si sovrappongono qui ai disagi di un abitare temporaneo normalizzato dalla lunga durata dei processi di rigenerazione e ricostruzione post-disastro. Se, con le parole di Marc Augé (2001), i luoghi sono identitari, relazionali, e storici, allora diviene evidente come il fatto di abitarli sia un processo profondamente ancorato non solo nello spazio ma anche nel tempo. Queste soluzioni temporanee scompongono lo spazio e il tempo in numeri: metri quadrati, moduli, membri della famiglia, residenti. Il lavoro etnografico sul campo ha messo in luce come le persone coinvolte, già costrette a rinegoziare il proprio posto nel mondo, abbiano dovuto rimettere in gioco, con la pandemia, anche la propria distanza sociale (pensiamo alle nuove declinazioni dell'urgenza a livello sanitario, all'accesso alle cure, al lavoro, all'affettività), talvolta attivando risorse preziose, talaltra subendo un'accresciuta vulnerabilità.

Nel contributo di Elisabetta Dall'Ò, Irene Falconieri e Giovanni Gugg la riflessione attorno ai concetti di emergenza e crisi poggiano su un confronto tra scenari di disastro distanti per tipologia e collocazione geografica, riconoscendone il comune tratto antropocentrico e proponendo una riflessione sulla "natura" fortemente sociale e culturale della razionalità che orienta le risposte al rischio. I tre casi qui proposti risultano paradigmatici della profondità storica degli attuali scenari di crisi climatica, ecologica e ambientale. Fernand Braudel (1949) è stato il primo a tracciare la rotta di ricerca che connette lunga durata, mutamenti sociali e culturali e cambiamenti climatici, sostenendo, tra l'altro, che la storia europea del Cinquecento e del Seicento

andrebbe riletta anche alla luce di un possibile cambiamento climatico. Il suo spunto venne accolto qualche decennio più tardi da Emmanuel Le Roy Ladurie che pubblicò una pietra miliare della climatologia storica *Histoire du climat depuis l'an mil* (1967). Elemento centrale dell'opera sono i ghiacciai, che divengono metafora stessa della storia del clima e non solo esempio, bensì modello, della "lunga durata" (Vasak 2010). La relazione tra ghiacciai, comunità alpine, ecosistemi e il *deep time* (McPhee 1981) dei cambiamenti climatici (Dall'Ò 2021), le potenzialità distruttive di un'eruzione vulcanica (Gugg 2017) e le relazioni locali a una crisi ambientale e sanitaria riconducibile alla presenza di impianti industriali inquinanti (Falconieri 2021) permettono alle autrici e all'autore di connettere il tema del rischio a quello più generale del modellamento del futuro nel presente, per mostrare come disastri, emergenze e crisi non siano elementi "esogeni" al sistema sociale, ma prodotti della società stessa.

L'antropologia dei disastri e un approccio critico alle emergenze possono fornire strumenti analitici utili a comprendere gli impatti economici, sociali e ambientali dei rifiuti (cfr. Rimoldi 2018). Nelle loro molteplici configurazioni materiali, scarti e rifiuti rappresentano al contempo un tema centrale nel dibattito sul futuro del pianeta, un concreto problema di governance pubblica e prodotti utili a comprendere il modo in cui l'uomo pensa sé stesso e il mondo (Knechtel 2007; Rathje, Murphy 1992). La capacità di negare o affermare un certo tipo di ordine (Douglas 1993) e di produrre effetti sull'uomo e sull'ambiente anche dopo il loro smaltimento (Reno 2014, 2015) li rende infatti oggetti rappresentativi delle caratteristiche della società che li genera (Alliegro 2018). In questa direzione si muove l'analisi di Elena Dinubila. Nell'articolo l'impianto di ricerca nucleare Trisaia-ITREC di Rotondella, in provincia di Potenza, è presentato come un contesto complesso, risultato di specifici processi politico-economici e socioculturali che a partire dalla fine degli anni '50 del Novecento hanno caratterizzato l'industrializzazione del Mezzogiorno. Inquadrata all'interno di un più ampio processo di modernizzazione, la questione dei rifiuti nucleari ha comportato un cambiamento di segno dell'elemento radioattivo, che da simbolo positivo di progresso ha assunto un valore negativo, favorendo in tal modo l'emersione nel dibattito pubblico di una nuova considerazione dei rischi. L'analisi dei modi in cui i diversi attori coinvolti percepiscono e affrontano le questioni sollevate dalla gestione delle scorie nucleari permette all'antropologa di evidenziare le diverse visioni del tempo in azione in "contesti a rischio". Si confrontano, scontrandosi, il tempo dell'urgenza alla base delle soluzioni politico-istituzionali al problema, e la lunga durata della vita dei rifiuti radioattivi, su cui si fondano le richieste degli abitanti di affrontare la crisi introducendo dispositivi capaci di proiettarsi in un futuro lontano e incerto. La compresenza del tempo ordinario degli abitanti di Rotondella

con quello dilatato dello smantellamento dell'impianto, nonché del tempo lungo dei disaccordi sulla costruzione del deposito nazionale con il tempo eterno dei rifiuti radioattivi rappresentano nodi politici cruciali di una crisi già in atto e incessantemente in itinere.

Dalle frizioni politiche ecologiche e sociali del nucleare, che ci proiettano verso scale temporali di lunga durata, oltre la nostra esistenza biologica, il contributo di Enrico Milazzo e Christian Colella accompagna il lettore nell'analisi delle relazioni che legano l'essere umano agli ecosistemi nell'Antropocene. Il focus sulla crisi fitosanitaria che ha colpito gli ulivi nel Salento a causa del batterio *Xylella fastidiosa* permette agli autori di interpretare l'emergenza come una pratica di governance nel tempo dell'Antropocene. La scoperta dell'agente patogeno ha trasformato lo spazio geografico della regione salentina in un "campo di lotte e di forze" (Bourdieu 1996), in cui si fronteggiano saperi, politiche e poteri che costruiscono confini tra differenti ecologie e temporalità. La temporalità dell'emergenza su cui si articolano le risposte scientifiche e istituzionali volte a contrastare la diffusione del batterio è esaminata criticamente in comparazione con l'emergere delle temporalità della cura. Solo riconoscendo i legami storici e culturali che legano sistemi politici ed economici, saperi locali e tecnoscienza, esseri umani e non umani è possibile comprendere a pieno i problemi di specifici territori e, per il loro tramite, le grandi questioni contemporanee. Ragionando sul dopo-pandemia, ovvero sul "mondo che avremo", Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti ci invitano a "lavorare contro l'accecamento, cercando di analizzare la megacultura che ci avvolge: si tratta di studiarne le caratteristiche e il funzionamento, così come i suoi presupposti più profondi da un lato e gli effetti di devastazione sociale e naturale dall'altro" (2020, p. 17). Diventa pertanto necessario una "rivoluzione culturale", un mutamento profondo nella visione del mondo capace di orientare comportamenti individuali e politici. Lo sguardo olistico dell'antropologia, la capacità di assumere le prospettive dell'altro sia esso umano o non umano (cfr. Blanchon, Keck, Le Tourneau, Tonnelat, Zuniga-Teran, 2020; Keck 2020), diventano dunque fondamentali per quel "ritorno alle relazioni" che gli autori auspicano, pensandolo come uno strumento per volgere lo sguardo al futuro e dunque per riflettere e agire sul tipo di urbanizzazione, sulle forme di industrializzazione, sulle pratiche agro-alimentari e, più in generale, sul modello di sviluppo che li ha determinati (Gugg 2017).

Gli effetti di un approccio emergenziale divenuto pratica abituale di governance si manifestano con particolare forza in un ambito delle policies, che solo apparentemente si discosta dagli altri analizzati nel volume: la gestione della mobilità umana. Si tratta infatti di un tema destinato ad assumere sempre più rilievo all'interno del dibattito sull'Antropocene anche in ragione dell'aumento di flussi migratori che si producono in seguito ad

eventi climatici estremi. A proiettarci nel sistema di accoglienza italiano è il contributo di Silvia Pitzalis. Il doppio ruolo – complementare in alcuni momenti, alternativo in altri – di ricercatrice e professionista dell'accoglienza, unitamente all'esperienza di ricerca maturata in altri contesti di crisi (Pitzalis 2016), permettono all'antropologa un'osservazione profonda tanto dei percorsi di migrazione quanto delle storie professionali che si dipanano all'interno di questo sistema. L'enfasi retorica sulla crisi (Cabot 2019; Ramsay 2019) evidente nelle narrazioni istituzionali e mediatiche ancora le migrazioni ad una temporalità eccezionale che, traducendosi in concrete pratiche di gestione del fenomeno, diviene elemento strutturale del sistema. L'autrice utilizza il concetto di eterocronia (cfr. Palumbo 2015) per mostrare come il "continuum dell'emergenza" (Pitzalis 2020) sia in realtà composto da una molteplicità di forme temporali. Al tempo dell'attesa vissuto da donne e uomini richiedenti asilo, uno stato di sospensione che sottrae loro, fino a negarle, le possibilità di autodeterminazione e di autonomia decisionale, si affianca il tempo frenetico delle lavoratrici e dei lavoratori dell'accoglienza. Quest'ultimo è dominato dal sentimento dell'urgenza in cui la condizione di precarietà tipica del lavoro nel sistema d'accoglienza è ulteriormente appesantita dall'imposizione di ritmi dettati da uno stato di eccezionalità strutturale. Il dialogo tra le due temporalità svela lo scarto tra gli obiettivi istituzionali dichiarati e le effettive possibilità di agency dei soggetti coinvolti, ossia la tensione tra l'autorappresentazione di un sistema astrattamente pensato per "integrare" e rafforzare "l'autonomia" individuale e le effettive pratiche che lo caratterizzano, simili piuttosto a strumenti di sorveglianza e controllo. Il risultato è una vera e propria produzione di frustrazione, tanto per gli "ospiti", quanto per gli operatori dell'accoglienza, risucchiati entrambi in conflitti tra temporalità spezzate e ritmi convulsi. Come osserva Pitzalis, prende corpo un unico processo di precarizzazione delle vite che può essere indagato solo attraverso la pratica etnografica, quale strumento fondamentale per la comprensione delle logiche e dei dispositivi che operano all'interno di un determinato settore.

Le analisi contenute nel volume traggono la loro forza interpretativa da un approccio etnografico denso e prolungato ai temi e ai contesti di ricerca. L'eterogeneità che li caratterizza non rappresenta, a nostro avviso, un problema analitico, nella misura in cui si configura come una scelta di metodo dettata dalla volontà di mostrare la diffusione capillare, nelle politiche contemporanee, dell'utilizzo dell'emergenza come pratica di gestione del tempo (Pellizzoni 2020). Si tratta di una pratica che può incidere profondamente sulle traiettorie di vita individuali e collettive, come ha chiaramente mostrato l'andamento della governance della pandemia in Italia. Come ha osservato Andrea Ravenda (2021), la "crisi sanitaria" che giuridicamente volge al termine nei giorni in cui scriviamo, può essere considerata nei termini di un disastro diffuso che ha disve-

lato la sostanza “ovvia” di un “ecologia mondo” non più sostenibile. Tra la variegata costellazione di letture dell’evento, si è affermata con forza l’idea – supportata da ricerche scientifiche che, seppur ancora in stato embrionale, iniziano a produrre i primi dati – che la malattia non possa essere efficacemente compresa se interpretata esclusivamente nei termini di un evento biologico casuale, una sorta di imprevedibile accidente. Al contrario essa rappresenta un episodio particolarmente drammatico di una crisi biologica (Burgio 2021) e sociale (Revet 2020; Nguyen 2019) di lunga durata, strettamente connessa alle forme in cui si dispiega oggi la relazione uomo-ambiente.

L’adozione di questa prospettiva mostra come gli effetti negativi si ripercuotono in modo più incisivo in quelle fasce di popolazione e in quei contesti già vulnerabili e marginali rispetto ai centri decisionali di potere. Con questa consapevolezza osserviamo in questi giorni la crisi russo-ucraina. Al dolore per le vittime e allo sconcerto di fronte alla violenza di cui tutti siamo testimoni, si accompagna un senso di forte preoccupazione per il futuro. Il tempo dell’emergenza – l’ennesima – è di nuovo qui, è già qui, ed è adesso. Un tempo che ci pone di fronte a nuovi interrogativi, nuovi problemi, nuove paure. Pur volendo allontanare il pensiero insostenibile di un nuovo conflitto mondiale, il rischio di un incidente nucleare nelle zone di guerra è una possibilità concreta che necessita di adeguate strategie preventive. Allo stesso modo è concreta l’ipotesi – considerata ormai un dato certo dai commentatori politici che si avvicendano nei talk show – di una crescita progressiva dei livelli di povertà anche in conseguenza della crisi energetica e di quella del grano, che il conflitto ha innescato. Nella convinzione che le definizioni e le categorie utilizzate per descrivere i fenomeni influiscano profondamente sulla possibilità di costruire teorie esplicative adeguate a comprenderli ed efficaci azioni di intervento, riteniamo che la riflessione sulle dimensioni sociali del tempo e la capacità di confrontarsi con scale temporali molteplici sia cruciale per le scienze sociali. Se è vero che migrazioni, disastri, pandemie, guerre hanno sempre accompagnato la storia dell’essere umano, la velocità con cui si manifestano desta nuove preoccupazioni e suscita domande con cui le scienze sociali devono necessariamente confrontarsi.

All’interno di un “regime di storicità” (Hartog 2007) che rischia di appiattirsi su un presente emergenziale, pensiamo che uno sguardo antropologico possa contribuire a elaborare nuovi immaginari di futuri possibili in cui la catastrofe – qualunque forma essa assuma – non rappresenti l’unico orizzonte di senso. Non intendiamo con questo negare o sottostimare le “geografie del collasso” (Meschiari 2021) disegnate dalle molteplici e interconnesse crisi del presente. Al contrario riteniamo che una loro osservazione critica, fondata sulla messa a dialogo di poetiche, politiche ed emozioni delle diverse soggettività coinvolte nei processi, possa aiutare a immaginare scenari alternativi a quello apocalittico in cui ci troviamo immersi. Se l’antropologia è la “scienza del possibile”, come ha sostenuto Matilde Callari Galli nella

già citata relazione tenuta durante il conferimento del Premio Cocchiara, analizzare con uno sguardo antropologico il presente può inoltre aiutare a tracciare vie mediane capaci di farsi carico del peso dell'esperienza umana e modellare un mondo abitabile per le generazioni future (Ingold 2020: 89). Se, parafrasando Calvino, ci affacceremo al futuro senza sperare di trovarvi nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi, vorremmo, con questo numero, riannodare i fili che ci legano nel tempo e che fanno delle nostre tante domande il punto di partenza comune per trovare nuove "piste nel paesaggio dell'esperienza" (Ingold 2020).

Bibliografia

- Aime, M., Favole, A., Remotti, F., (2020), *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Milano, Utet.
- Alliegro, E.V., (2018), Rimasugli, scarti, rifiuti tra waste anthropology e "Terra dei Fuochi", *Voci. Annuale di Scienze umane*, 15, pp. 137-165.
- Augé, M., (2001), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.
- Ball, N., (1976), Understanding the Causes of African Famines, *Journal of Modern African Studies*, 14, 3, pp. 517-522.
- Bankoff, G., (2004), The Historical Geography of Disaster: "Vulnerability" and "Local Knowledge" in Western Discourse, in Bankoff, G., Freacks, G., Hilhorst, D., eds., *Mapping Vulnerability: Disasters, Development and People*, London, Earthscan.
- Bankoff, G., Freacks, G., Hilhorst, D., eds., (2004), *Mapping vulnerability: Disasters, development, and people*, London, Earthscan.
- Beck, U., (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Benadusi, M., (2013), The Two-faced Janus of Disaster Management: Still Vulnerable Yet Already Resilient, *South East Asia Research*, special issue "Life After Collective Death: Part 2", 21, 3, pp. 419-438.
- Benadusi, M., (2017), Antropologi nei disastri. Ricerca attivismo, Applicazione, *Antropologia Pubblica*, 1, 1, pp. 33-60.
- Benadusi, M., (2019), Sicilian Futures in the Making. Living Species and the Latency of Biological and Environmental Threats, *Nature and Culture*, 14, 1, pp. 79-104.
- Benadusi, M., Brambilla, C., Riccio, B., a cura di (2011), *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, Rimini, Guaraldi.
- Benadusi, M., Revet, S., eds., (2016), On the Witness Stand: Environment Crises, Disasters and Social Justice, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XIX, 18, 2.

- Blanchot, M., (2000), *L'Attente, l'oubli*, Paris, Gallimard.
- Blanchon, D., Keck, F., Le Tourneau, F.M., Tonnelat, S., Zuniga-Teran, A., (2020), Sentinel Territories: A new concept for looking at environmental change, *Metropolitics*, 1-6, 8 may 2020, [Online] consultabile all'indirizzo: <https://metropolitics.org/IMG/pdf/met-blanchon-et-al-sentinel-territories.pdf> (Data di accesso: 15 marzo 2022).
- Boholm, A., (2015), *Anthropology and Risk. Earthscan Risk in Society*, London, Routledge.
- Bourdieu, P., (1996), Champ politique, champ des sciences sociales, champ journalistique, *Cahiers de recherche*, 15, pp. 1-48.
- Borraz, O., Gisquet, E. (2019), The expansion of crisis management. Simulation exercises in crisis management in the French nuclear industry, *Critique internationale*, 85, pp. 43-61.
- Boscoboinik, A., (2007), La construction sociale des catastrophes dites naturelles, in Deléclaz, C., Durussel, L., eds., *Scénario Catastrophe*, Genève, Gollion, pp. 57-72.
- Braudel, F., (1949), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Librairie Armand Colin.
- Burgio, E., (18 marzo, 2021), La prima pandemia dell'Antropocene. Una crisi biologica e sanitaria globale ampiamente prevista, *Scienza & Tecnologia*, [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://wsimag.com/it/scienza-e-tecnologia/65243-la-prima-pandemia-dellantropocene> (Data di accesso: 15 marzo 2022).
- Button, G. V., Shuller, M., eds., (2016), *Contextualising Disaster*, New York-Oxford, Berghahn.
- Cabot, H., (2019), The European Refugee Crisis and Humanitarian Citizenship in Greece, *Ethnos*, 84, 5, pp. 747-771.
- Casciarri, B., Leclercq, R., Staro, F., Van Aken, M., eds, (2022) (in corso di stampa), Socionatures Under Pressure. "Anthropology and the Climate Crisis", *Journal des anthropologues*, 168-169.
- Cecere, D., De Caprio, C., Gianfrancesco, L., Palmieri, P., eds, (2018), *Disaster narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Roma, Viella.
- Ciccaglione, R., (2018), Advocacy ed etnografia a l'Aquila post-sisma. Dalle coreografie della governance ai vicoli degli adolescenti, *Illuminazioni*, 8, 46, pp. 193-224.
- Ciccozzi, A., (2013), *Parola di Scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi rischi. Un'analisi antropologica*, Roma, DeriveApprodi.
- Dall'Ò, E., (2019), Historicizing vulnerability: place-names, risk and memory in the Mont Blanc area", *AIMS Geosciences*, 5, 3, pp. 493-508.
- Dall'Ò, E., (2021), Cambiamenti climatici, ghiacciai, pandemie. L'importanza di uno sguardo multidisciplinare tra dati climatici, zoonosi e pandemie, *AM – Antropologia Medica*, 22, 51, pp. 151-174.

- Davis, M., (14 marzo, 2022), I grandi uomini che non fanno la storia, *Jacobin Italia*, [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://jacobinitalia.it/il-trionfo-di-thanatos/> (Data di accesso: 15 marzo 2022).
- Douglas, M., (1991), *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli.
- Douglas, M., (1993), *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino
- Douglas, M., (1996), *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino.
- Evans-Pritchard, E. E., (1940), *The Nuer. Ethnography of a Nilotic Society*, Oxford, Clarendon.
- Faas, A., (2016), Disaster vulnerability in anthropological perspective, *Annals of Anthropological Practice*, 40, 1, pp. 14-27.
- Falconieri, I., (2017), *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, Roma, CISU.
- Falconieri, I., (2018), Ritmi idiosincratici. Tempo e disastri in una prospettiva antropologica, *Illuminazioni*, 8, 46, pp. 102-143.
- Falconieri, I., (2021), Scarti differenziali. Pratiche di attivismo e governance dei rifiuti in un contesto industriale siciliano, *Antropologia*, 8, 2, pp. 85-104.
- Falconieri, I., Pitzalis, S., (2018), Introduzione, *Illuminazioni*, 8, 46, pp. 3-28.
- García-Acosta, V., (2006), Risks and Disasters in the History of the Mexico Basin: Are they Climatic or Social? *The Medieval History Journal*, 10, pp. 127-142.
- García-Acosta, V., ed., (2020), *The Anthropology of Disasters in Latin America: State of the Art*, New York, Routledge.
- García-Acosta, V., Musset, A., eds., (2017), *Dialogues et discours croisés: les catastrophes et l'interdisciplinarité*, Bruxelles Paris, Academia-L'Harmattan.
- Geertz, C., (1987), *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- Gell, A., (1992), *The Anthropology of Time. Cultural Constructions of Temporal Maps and Images*, Oxford, Berg.
- Giddens, A., (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Goody, J., (1968), Time: social organization, in Sills, D., ed., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, The Free Press/Macmillan, XVI, pp. 38-39.
- Gugg, G., (2017), Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio, in Mela, A., Mugnano, S. and Olori, D., eds., (2017), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano, FrancoAngeli.
- Gugg, G., Dall'Ò, E., Borriello, D., eds., (2019), *Disasters in popular cultures*, Rende, Il Sileno.
- Hartog, F., (2007), *Regimi di Storicità*, Palermo, Sellerio.

- Heyd, T., (29 settembre, 2020), Covid-19 and Climate Change in the Times of the Anthropocene, *The Anthropocene Review*, [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://doi.org/10.1177%2F2053019620961799> (Data di accesso: 15 marzo 2022).
- Kaiser, M., (2015), Reactions to the Future: The Chronopolitics of Prevention and Preemption, *Nanoethics*, 9, pp. 165–177.
- Keck, F., (2020), *Les sentinelles des pandémies. Chasseurs de virus et observateurs d'oiseaux aux frontières de la Chine*, Paris, Éditions du Seuil.
- Knechtel, J., ed. (2007), *Trash*, Cambridge, MA, Alphabet City Media/ MIT Press.
- Kroll-Smith, S., (2018), *Recovering Inequality: Hurricane Katrina, the San Francisco Earthquake of 1906, and the Aftermath of Disaster*, Austin, Colorado, University of Texas Press.
- Krüger, F., Bankoff, G., Cannon, T., Schipper, L., eds., (2015), *Cultures and disasters: understanding cultural framings in disaster risk reduction*, Abingdon, Routledge.
- Ingold, T., (2020), *Antropologia. Ripensare il mondo*, Milano, Meltemi.
- Lai, F., (2021), *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Firenze, Editpress.
- Langumier, J., (2008), *Survivre à l'inondation. Pour une ethnologie de la catastrophe*, Lyon, ENS Éditions.
- Latour, B., (2015), *Face à Gaïa. Huit Conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, La Découverte.
- Le Roy Ladurie, E., (1967), *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion.
- Ligi, G., (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Ligi, G., (2011), *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Milano, Unicopli.
- Luhmman, N., (1996), *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori.
- Lupo, G., (2020), *I giorni dell'emergenza. Diario di un tempo sospeso*, Milano, IlSole24Ore.
- Lynteris, C., (2014), Introduction. The Time of Epidemics, *The Cambridge Journal of Anthropology*, "Epidemic Events and Processes", 32, 1, pp. 24-31.
- Maxwell, R., (1971), On social time, in Yaker, H., Osmond, H., Cheek, F., eds., *The Future of Time: Man's Temporal Environment*, Garden City, Doubleday, pp. 36-72.
- Marino, E., Lazrus, H., (2016), "We Are Always Getting Ready": How Diverse Notions of Time and Flexibility Build Adaptive Capacity in Alaska and Tuvalu, in Button, G., Shuller, V., eds., *Contextualizing Disaster*, New York- Oxford, Berghahn Books, pp. 153-170.
- McFee, J., (1981), *Basin and Range, Annals of the Former World*, New York, Farrar, Straus & Giroux.

- Mela, A., Mugnano, S., Olori, D., a cura di, (2017), *Territori vulnerabili. Verso una sociologia dei disastri in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- Meschiari, M., (2019), *La grande estinzione. Immaginare ai tempi del collasso*, Roma, Armillaria.
- Meschiari, M., (2021), *Geografie del collasso. L'Antropocene in 9 parole chiave*, Prato, Piano B.
- Nguyen, V.K., (2019), Of what are epidemics the symptom? Speed, interlinkage, and infrastructure in molecular anthropology, in Kelly, A. H., Keck, F., Lynteris, C., eds., *The Anthropology of Epidemics*, London, Routledge, pp. 154-177.
- Oliver-Smith, A., (1999), What is a Disaster? Anthropological Perspectives on a Present Question, in Oliver-Smith, A., Hoffman, S., eds., *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, New York, Routledge, pp. 18-34.
- Oliver-Smith, A., (2013), Malinowski Award Lecture: Disaster Risk Reduction and Climate Change Adaptation: The View from Applied Anthropology, *Human Organization*, 72, 4, pp. 275-282.
- Oliver-Smith, A., Hoffman, S., eds., (1999), *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, New York, Routledge.
- Orlove, B., Wiegandt, E., Luckman, B.H., eds., (2008), *Darkening peaks. Glacier retreat, Science, and Society*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press.
- Palumbo, B., (2015), Movimenti sociali, politica ed eterocronia in una città siciliana, *Anuac*, 4, 1, pp. 8-41.
- Pellizzoni, L., (2020), The Time of Emergency. On the Governmental Logic of Preparedness, *Sociologia Italiana – AIS Journal of Sociology*, 16, pp. 39–54, [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://dx.doi.org/10.1485/2281-2652-202016-3> (Data di accesso: 15 marzo 2022).
- Pitzalis, S., (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Verona, Ombre Corte.
- Pitzalis, S., (2020), Il continuum dell'emergenza. criticità strutturali e mutamenti nel sistema di accoglienza prima e durante la pandemia da Covid-19, *Illuminazioni*, 9, 53, pp. 56-85.
- Poli, R., (2014), Anticipation: A New Thread for the Human and Social Sciences?, *Cadmus*, 2, 3, pp. 23-36.
- Quarantelli, E. L., (1987), What Should we Study? Questions and Suggestions for Researchers about the Concept of Disaster, *International Journal of Mass Emergencies and Disaster*, 5, pp. 7-32.
- Ramsay, G., (2019), Time and the other in crisis: How anthropology makes its displaced object, *Anthropological Theory*, 0, 0, pp. 1-29.
- Rathje, W., Murphy, (1992), *Rubbish! The Archaeology of Garbage*, New York, Harper Collins.

- Ravenda, A. F., (2021), La salute al tempo della crisi ambientale. Contaminazioni, causalità, rischio, *AM – Antropologia Medica*, 51, pp. 131-149.
- Remotti, F., (1992), *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Reno, J., (2014), Toward a New Theory of Waste: From “Matter out of Place” to Signs of Life, Theory, *Culture & Society*, 31, 6, pp. 3-27.
- Reno, J., (2015), Waste and Waste Management, *The Annual Review of Anthropology*, XLIV, pp. 557-572.
- Revet, S., (2007), *Anthropologie d'une catastrophe: le coulées de boue de 1999 au Venezuela*, Paris, Presses La Sorbonne Nouvelle.
- Revet, S., (2010), Le sens du désastre. Les multiples interprétations d'une catastrophe «naturelle» au Venezuela, *Terrain*, 54, p. 42-55.
- Revet, S., (2020), *Disasterland. An Ethnography of the International Disaster Community*, London, Palgrave Macmillan.
- Revet, S., Langumier, J., eds., (2013), *Le gouvernement des catastrophes*, Paris, Karthala.
- Revet, S., Falconieri, I., (2021), Préparation ou résilience : comment la pandémie est-elle encadrée? Entretien avec Sandrine Revet, *Antropologia Pubblica*, 7, 1, pp. 181-186.
- Rimoldi, L., (2018), Un disastro di lunga durata. Pratiche di gestione dei rifiuti nel Senegal Contemporaneo, *Illuminazioni*, 8, 46, pp. 29-63.
- Saitta, P., (2013), *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Roma, Donzelli.
- Saitta, P., a cura di, (2015a), Dopo. Etnografia dei disastri, *Etnografia e ricerca qualitativa*, (numero monografico), 8, 2.
- Saitta, P., a cura di, (2015b), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress.
- Signorelli, A., (1992), Catastrophes naturelles et réponses culturelles, *Terrain*, 19, pp. 147-158.
- Singer, M., (2009), *Introduction to Syndemics: A Critical Systems Approach to Public and Community Health*, San Francisco, Jossey-Bass.
- Switek, B., Abramson, A., Swee, H., eds, (2022), *Extraordinary Risks, Ordinary Lives. Logics of Precariousness in Everyday Contexts*, London, Palgrave Macmillan.
- Van Aken, M., (2020), *Campati per aria*, Milano, Eléuthera.
- Vasak, A., (2010), Emmanuel Le Roy Ladurie et l'écriture de l'histoire du climat, *Revue de la BNF*, 3, 36), pp. 19-25.
- Vignato, S., (2020), *Le figlie delle catastrofi. Un'etnografia della crescita nella ricostruzione di Aceh*, Milano, Ledizioni.
- Zizzari, S., (2019), *L'Aquila oltre i sigilli. Il terremoto tra ricostruzione e memoria*, Milano, FrancoAngeli.